

Nicola Gardini, *Lacuna. Saggio sul non detto*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 241.

«Io sono innamorato della parola ‘lacuna’; parola squisitamente latina [...] Nelle sue tre sillabe si condensa tutto ciò che di bello ed esemplare ha per me l’antica lingua di Roma: robustezza, pregnanza sonora e semantica, e una capacità di echeggiare per lunghe distanze» (p. 3). «La lacunosità, strutturando l’insieme in un ordine coerente, fornisce un antidoto contro la morte. Ecco la lezione di Orazio: la buona letteratura tiene a bada la fine, rinnovando il presente e con questo il piacere dell’essere qui e ora», Gardini (p. 79, a proposito dell’*Ars poetica*).

Quelli citati sono due degli svariati passaggi che Nicola Gardini, docente di italiano e letterature comparate a Oxford, dedica alla lingua e alla letteratura latine nel suo ricco saggio einaudiano, dedicato soprattutto (ma non solo) alla *reticentia*, al ‘non-detto’, all’omissione intenzionale in letteratura.

Non è agevole limitare a una scheda di recensione le molteplici riflessioni scaturite dalla lettura del lavoro. Gardini coniuga, infatti, rigore metodologico e filologico con aperture interdisciplinari insistite (e raffinate); il saggio è fruibile e apprezzabile da diversi tipi di pubblico: le comunità scientifiche degli antichisti e dei modernisti; lettori non specialisti di buona cultura; e potenzialmente, aggiungerei, studenti liceali, oltre che universitari, data la chiarezza del saggio, la sua decodificabilità, la sua capacità di suscitare passione e interesse per la letteratura.

Il volume, come si è anticipato, è imperniato sul concetto e sul tema di *reticentia* e lacuna, intese come chiave di lettura di testi letterari di diverse epoche; come *aporia* dell’esistere stesso; come *assioma* comune a svariate scienze, dalla filologia alla psicoanalisi alle neuroscienze: «La selezione interessa anche la neuropsicologia, e in particolare gli studi sull’attenzione, i più importanti insieme a quelli sulla coscienza. Ebbene, dicono i neuroscienziati, l’attenzione è selettiva.

Questo è uno di quei casi in cui la speculazione letteraria e le neuroscienze convergono, e le definizioni dell'una e dell'altra parte sono interscambiabili», Gardini (2014: 104).

Uno dei pregi principali del volume è dunque, a mio avviso, il fatto che contenga (anche in senso psicoanalitico) e contempli compresenze ossimoriche, peraltro teorizzando tale integrazione (p. 8; p. 115; p. 117); che contenga e contempli il 'seme del dubbio' e le possibili risposte a questo dubbio, l'antico e il contemporaneo, la filologia e le neuroscienze; riflessioni sulla vita, sulla morte – e sulla letteratura, vero e proprio *ubi consistam* di un universo post-moderno dove sembrano regnare «il caos e l'oscurità» (p. 187), e vera e propria scienza alta, come dichiara appassionatamente Gardini (p. 239): «Io credo assolutamente nella letteratura. La letteratura è fonte di conoscenza non meno della biologia o della fisica e non ha nulla da invidiare alle cosiddette scienze [...]. Il presente libro vale anche come atto di protesta e di – pur pacifica – rivendicazione».

Riflessioni analoghe, unite a disamine incentrate sul dibattito odierno sulle *Humanities* – con forti rivendicazioni del loro valore, come in Gardini – si leggono, ad esempio, in Rosemary Wislow (*Poetry's Place and the Poet's Participation with Fields of Knowledge*, in Ead., *Language Learning across the Disciplines*, 6:2, 2003, pp. 45-62, e in particolare pp. 51-53 e p. 61). Sul tema della letteratura – se «buona» e non «di consumo», per citare Gardini (p. 28) – come paradigma della vita stessa e come risposta alla ricerca di senso lo studioso ritorna più volte (pp. 5; 119; 189; 236 *et al*). Il tema non è naturalmente nuovo, ma l'autore del saggio tende a collegare lo statuto della letteratura a una sorta di statuto della lacuna/*reticentia*, che in svariati casi coincide con la letteratura stessa (e anche con l'esistenza), come a p. 235; e del resto per Gardini (p. 115) la lacuna, «che è omissione evidente e autoannunciata, mira non alla diminuzione, ma allo sviluppo. La sottrazione chiama di necessità il completamento, il danno il restauro. Non c'è sistema – le narrazioni lo sono – che tolleri privazioni irrimediabili. Quel che si perde si deve recuperare, in letteratura come in fisica o in neurologia».

A un altro livello, la letteratura e l'esercizio alla 'sottrazione' diventano, per Gardini, anche pratica esistenziale da perseguire, diventano spazio di passione e occasione di riflessione sul ruolo delle *Humanities* nel nostro presente (p. 43): «Nell'utilitarismo che domina ormai le riflessioni sulla letteratura, in qualunque ambito (domestico, accademico, giornalistico) l'ammirazione è *inutile*. Ma il lettore che ammira l'opera dello scrittore sarà il primo a esigere di più da sé stesso, e vorrà migliorare anche la sua opera quotidiana, che consiste nel pensare e dare ordine e nome ai pensieri». Dichiarazioni appassionate che riconoscano valori e disvalori non sono, nel saggio, rare, come si può notare ad esempio dal secondo dei passi citati in apertura di questa recensione («Io sono innamorato della parola 'lacuna'», p. 3).

Se il volume è da un lato dedicato alla 'sottrazione' (al 'non detto', al 'desiderio di *altro ancora*', p. 235) e se contiene oneste ammissioni di limiti, dubbi autoriali (nelle *Conclusioni* soprattutto, pp. 235-241), la riuscita dei percorsi ermeneutici e critici risulta a mio avviso ricca, risolta e non 'lacunosa' – forse proprio per la costante attitudine a rendere partecipe il lettore dei percorsi, non sempre lineari e semplicistici, e dell'*iter* laborioso che ha costituito la genesi, gli andamenti, la conclusione della ricerca, in un 'parlare di sé' – intimamente collegato al tema della ricerca e alla genesi del libro – che, secondo Elena Loewenthal (*Scrivere di sé*, Torino, Einaudi, 2007) non è proprio solo dell'autobiografia ma anche di «quel tessuto autobiografico che sta dietro, dentro la scrittura» (p. IX) – e, aggiungerei, anche della scrittura saggistica; sicuramente – stando alla trama metatestuale dell'autore stesso – proprio della scrittura del saggio che sto ora recensendo.

Prima di *reddere rationem* dello specifico spazio del mondo antico nel volume, centro 'fisiologico' di queste pagine – date le competenze di classicista di chi scrive – vorrei evidenziare alcuni aspetti che sconfinano in altri campi del sapere.

Il primo interessa il marcato taglio interdisciplinare di svariate parti del volume, che è diviso in quattro parti (*Textus*: pp. 11-62; *La mente scultrice*: pp. 63-111; *Reliquie*: pp. 113-194; *Il segreto di Octave*: pp. 195-233), a loro volta contenenti un variabile numero di capitoli, an-

che talvolta molto brevi, con una parte introduttiva (*Lacuna*: pp. 1-9) e delle *Conclusioni* (pp. 235-241). Non mi soffermerò sull'apprezzabile – ma prevedibile – filigrana di indagini su letterature moderne e contemporanee, che si intersecano con le riflessioni su testi antichi; vorrei piuttosto fare menzione del ruolo che la *Non-Verbal Communication* (p. 4; p. 5 *et al.*), le neuroscienze (p. 239 *et al.*), la psicoanalisi (p. 6; p. 28 *et al.*) rivestono nel libro, armoniosamente integrate in un discorso accattivante, stimolante e *updated* che non stride con l'analisi testuale e, anzi, la arricchisce nell'ottica dei sondaggi del 'sommerso' e del 'rimosso' sotteso a ogni ellissi. Questa prospettiva, documentata e ricca di riferimenti, si pone nel crinale di studi anche importanti (ma più spiccatamente settoriali) dedicati alla stessa area di indagine (mi riferisco a Luciano Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari, Laterza, 1972 e a Bice Mortara Garavelli, *Silenzi d'autore*, Urbino, Laterza, 2015).

Un secondo aspetto che merita menzione è la forte autorialità di Gardini, che fa della meta-saggistica e meta-letteratura, spesso declinate in pacifiche ma ferme prese di posizione, uno degli assi portanti del libro. Basti citare il seguente passaggio (p. 9): «Ho incentrato il mio discorso sull'interpretazione diretta dei testi, riducendo al minimo i riferimenti alla cosiddetta letteratura secondaria – sia per evitare di perdere il fuoco sia per reale scarsità di conforti bibliografici», che non può non farmi ricordare alcune affermazioni di Italo Calvino (*Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 2002³, p. 8): «La lettura d'un classico deve darci qualche sorpresa, in rapporto all'immagine che ne avevamo. Per questo non si raccomanderà mai abbastanza la lettura diretta dei testi originali scansando più possibile bibliografia critica, commenti, interpretazioni. La scuola e l'università dovrebbero servire a far capire che nessun libro che parla d'un libro dice di più del libro in questione», o più recentemente di Stefano Levi della Torre: «una lettura, che non incespica nelle infinite note esplicative, si gode le modalità narrative del testo. Ne gode gli improvvisi che producono sorpresa, le digressioni che producono suspense, i ritardi e le accele-

razioni, i clamori e i silenzi» (*Realismo di Dante. Disegni e letture della Divina Commedia*, Brescia, Morcelliana, 2014, p. 5).

Posto, dunque, che alcuni assunti non sono propri del solo Gardini, ma sembrano quasi un comun denominatore di saggisti di diversi contesti e tempi ma di simile ‘sguardo’ intellettuale, è a mio avviso di interesse che in *Lacuna* siano difesi valori non riconducibili al *mainstream* attualmente dominante: «non mi è mai piaciuto, per parlare di letteratura, partire da teorie bell’e pronte [...]. La teoria io la cerco negli oggetti dello studio; per me la teoria è, etimologicamente, “osservazione”. [...] Io intendo capire vicende e tempi. Li voglio liberare dall’indifferenza, li voglio assorbire e me ne voglio nutrire» (p. 239); «Lo stile lacunoso è una dimostrazione di quello che la letteratura fa e deve fare: avvenire, non semplicemente parlare di avvenimenti» (p. 85); «Il famoso mito dell’identificazione, quando si ha a che fare con la buona letteratura e non con i libri di consumo che invadono ormai il pianeta, è una forma di ascolto: non Odisseo o Enea o Dante o Madame Bovary come me, ma io come Odisseo o Enea o Dante o Madame Bovary. Per quanto posso, più che posso», (p. 28).

Veniamo ora, come anticipato, al versante della ricca filigrana di presenze di classici greci e latini (o riferimenti e riflessioni su classici greci e latini) all’interno del lungo saggio. Il mondo classico è una presenza corposa, bene integrata con le indagini su Dante, Proust, James, Primo Levi. Se l’apertura della ricerca muove dall’etimo latino della parola lacuna, per poi discorrere anche di Virgilio e di Ovidio (pp. 3-5; e ancora a p. 18), disquisizioni più tecniche sono condotte ad esempio a p. 17 (sulla *praeteritio* e sulla *paraleipsis*), alle pp. 73-77 (a proposito della *brevitas* in Cicerone), e a p. 35 (a proposito della similitudine e della metafora connesse alla «lacunosità dell’informazione» nelle letterature antiche); testi latini sono citati in epigrafe (p. 32) o, più spesso, nell’ambito di ragionamenti e argomentazioni (pp. 32-35). I classici latini sono immessi nel saggio attraverso intermediazioni successive (es. Cesare Beccaria, p. 59; Madame De Staël, p. 84); nei capitoli *I dolenti vuoti* (pp. 128-131) e *L’arte di Timante* (pp. 132-134) Gardini articola i suoi percorsi critici a partire dal mondo clas-

sico; e in alcune sezioni, come ad esempio nelle splendide pagine di *L'enigma* (pp. 135-144), l'analisi è prevalentemente incentrata e condotta sul mondo antico (nel caso appena citato, su Eraclito, Sofocle, Platone, Socrate; su Edipo; sull'enigma, l'ossimoro, l'oracolo). Più in generale, la lacuna è analizzata nella teoria e nella pratica letteraria antica, come a p. 67: «La selettività strutturante è teorizzata fin dall'antichità. Fondamentale, paradigmatica la riflessione che Aristotele ha confezionato nella *Poetica*». Il fatto che la selettività strutturante sia teorizzata fin dall'antichità non risolve, in realtà, in modo univoco la questione del dibattito antico sul tema che, come ricorda Gardini stesso (pp. 85-92), è stato svolto da scrittori e teorici antichi, più spesso a vantaggio dell'ideale di 'totalità' della scrittura che di quello di 'selezione' (per riprendere i termini del volume di Canfora già ricordato). E così, Gardini (p. 91) ricorda che «La letteratura si è costruita nel corso dei secoli sulla religione del corpo integro. I libri hanno membra; e non deve mancare niente». Il dibattito antico su questa dialettica tra 'totalità' e 'selezione' è condotto, a partire da quanto appena ricordato, attraverso disamine puntuali delle differenti posizioni teoriche nell'antichità greca e latina, prima di approdare a Manzoni, Kafka, la Woolf e svariati altri autori del nostro passato occidentale più recente; ma è anche arricchito da aperture a Freud e al «mito della completezza» in Lacan (p. 117 ss.).

Il mondo antico, dunque, è punto di partenza e sentiero di percorsi multiformi e variegati. Peraltro, Gardini (p. 237) dichiara il suo debito nei confronti dello studio del greco e del latino nel corso del *curriculum* ginnasiale come primo, stimolante spazio di riflessione non passiva che ha, negli anni successivi, indicato la strada maestra per la genesi della ricerca sul non-detto. Sul versante latino Tacito è uno degli autori maggiormente citati e discussi dallo studioso (che, lo ricordiamo per inciso, si è laureato in Lettere classiche alla Statale di Milano nel 1988 con una tesi su Ammiano Marcellino). Tacito è riconosciuto esplicitamente come maestro della lacuna e, più in generale, come autore conosciuto e ammirato (p. 226; p. 228). Anche Cicerone e Sallustio sono, con Tacito, oggetto di riflessioni – in un capitolo, intitolato em-

blematicamente *Brevitas* (pp. 73-77), interamente dedicato ai classici antichi; nel capitolo, di poco successivo, intitolato *Lo stile oscuro: Tacito, Sallustio e altri antichi* (pp. 83-92) –. Tra i poeti latini si segnalano Orazio (pp. 22; 32; 38; 78-79 *et al.*), Virgilio (pp. 3; 17-19; 22; 37; 46-50; 66; 71 *et al.*), Ovidio (pp. 3; 18; 22; 38; 128).

Ulteriori spunti di integrazione dell'antico nel discorso saggistico più organico alle letterature comparate sono, ad esempio, a p. 128: «Il lettore, subentrando al reticente narratore, procederà per approssimazione, per immaginazione, rimediando al danno con mezzi perfino improvvisati o di ripiego, come gli dèi della mitologia classica che rimpiazzarono la spalla del ricomposto Pelope, divorata da Demetra (o chi per lei), con un pezzo d'avorio»; spunti ancora diversi sono a p. 145: «La vicenda di Edipo può essere considerata il capostipite del racconto poliziesco, o *detective story* [...]. Le prove sono residui e pertanto vanno inserite in un quadro narrativo originario di cui erano parte integrante. Le prove sono quel che sopravvive dell'intero; ossia, il volto della lacuna. La ricostruzione coinciderà con la verità storica. Ogni vuoto sarà colmato. Ogni discrepanza tra quel che resta e quel che era si dissolverà».

Ulteriori rimandi all'antico, ma su un altro versante, sono a p. 150:

«Nel secondo libro del *De rerum natura* si descrivono il vuoto e il movimento dei corpi all'interno del vuoto [...] Cosa fanno queste particelle? Si scontrano, si dividono, ma non posano mai. Lo stesso si può *congetturare* che sia accaduto ai principi dell'universo (*primordia rerum*, v. 121) nel grande vuoto originario. Lucrezio usa proprio il verbo *conicere*, il verbo dei detective (da cui la parola 'congettura') [...]».

Ed è Lucrezio, forse, ad avere ispirato un'immagine delle *Conclusioni* (pp. 236-237):

«Il discorso si è andato così organizzando in piccole costellazioni concettuali, in aggregati tematici, atomo per atomo, in una trama dai fili trasparenti che, sospesa dapprima come in un vento,

ha però trovato via via dove appoggiarsi e fissato i suoi contorni. Ho finito per costruire una sorta di mappa celeste, per collocare ogni stella al suo posto, per dare a ciascun raggruppamento un nome, sforzandomi in ogni punto dell'opera di distinguere e di accertare somiglianze e differenze, e dandomi per obiettivi irrinunciabili la brevità, la concentrazione e la chiarezza».

L'ultima pagina del lungo saggio (p. 241) coniuga, ancora una volta, antico e contemporaneo, critica letteraria e autobiografismo; a questa pagina (e dunque alla voce diretta dell'autore) affido la conclusione di questa breve recensione:

«Se si può sostenere che esista una moderna scienza della letteratura, questa esiste grazie al lacunoso: si pensi alle riflessioni di Barthes o alle teorie sulla ricezione di cui Iser è un campione, o all'idea aristotelica di trama, ripresa e ripensata dalle numerose teorie narratologiche che si sono susseguite nel XX secolo. Dopo la cosiddetta svolta romantica vediamo il lacunoso assumere addirittura formalizzazioni di genere e dare origine a opere di rivoluzionaria potenza. Ecco saltar fuori il racconto poliziesco e il racconto breve, ecco sorgere autori come Henry James e Marcel Proust. Questi due autori in particolare, come i lettori avranno ben capito, mi hanno offerto una guida fondamentale, fin da subito. Quando mi sono sentito più incerto della direzione, loro ho ritrovato puntualmente al mio fianco; e a loro, adesso, nel momento di consegnare il libro all'editore, devo la gratificante impressione di aver compiuto il mio cammino».

Arianna Sacerdoti
Seconda Università degli Studi di Napoli
Dipartimento di Lettere e Beni Culturali
arianna.sacerdoti@unina2.it